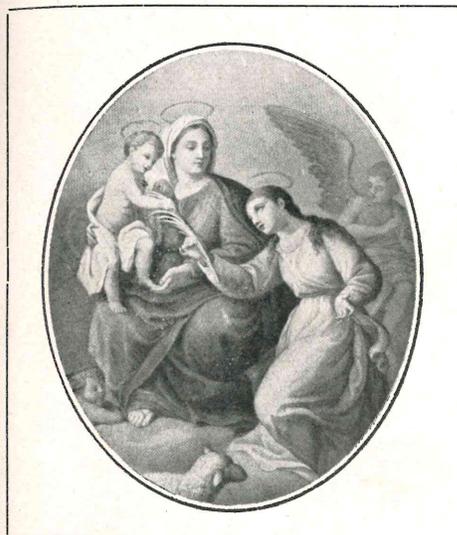


# CAPRANICENSE

---

---



*Il Collegio Capranica può ben dirsi la Casa o la Famiglia nella quale, con magnifica continuità, si tramandano i più puri sentimenti di devozione alla Santa Sede, sicchè i presenti ben a ragione possono chiamarsi i superstiti di coloro che, all'epoca del Sacco di Roma, versarono il sangue a difesa del Capo della Chiesa: martiri dunque della devozione al Papato: il che è tutto dire*

PIO XI. (13 marzo 1930)

:: :: PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE  
PER GLI ALUNNI E GLI EX ALUNNI  
DELL'ALMO COLLEGIO CAPRANICA

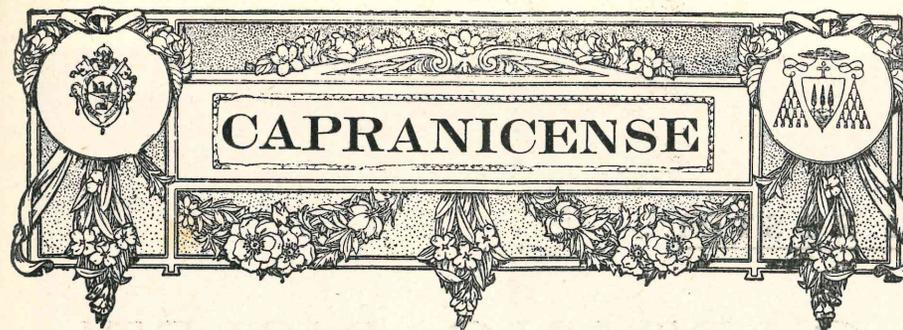
ABBONAMENTO ANNUO (alla generosità dei nostri lettori)

Piazza Capranica N. 98 — ROMA (120)

ANNO XVII - SETTEMBRE 1937 - N. 39

## SOMMARIO

Gaetano Bisleti (ALESSANDRO BELLUCCI)	4
L'origine della vita (DANTE PEDERZOLI)	11
Cronachetta	20



Il lunedì trenta agosto, munito dei conforti della nostra santa religione e di una specialissima benedizione del S. Padre, più volte rinnovata, serenamente rendeva la sua bell'anima a Dio

IL CARDINALE

**GAETANO BISLETI**

DEL TITOLO DI S. AGATA DEI GOTI

Prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi — Presidente della Pontificia Commissione per gli studi biblici — Compresidente della Pontificia Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino e di religione cattolica — Gran Cancelliere della Pontificia Università Gregoriana e del Pontificio Istituto Superiore di Musica Sacra — Gran Priore Commendatario in Roma del Sacro e Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano di Malta — Protettore dell'Almo Collegio Capranica.

Invitiamo tutti i membri della nostra Famiglia capranicense ad impetrare dal Signore l'eterna requie per l'anima pia del venerato Principe della Chiesa.

I NOSTRI

## GAETANO BISLETI

Non pochi, tra i collegiali di oggi e di un prossimo ieri, all'annuncio della morte del Cardinal Protettore, avranno rivisto la sua memoria in due quadri.

Primo episodio: straordinaria uscita serale delle tre camerate al completo; spettacolo insolito delle solite vie costellate di insegne luminose; viuzze oscure di Trastevere; alti pilastri, nell'atrio pieno d'ombre del palazzo di san Callisto; ed eccoci radunati nell'appartamento del Cardinale. Piccolo, mite, con uno scialle grigio gettato sulle spalle, egli risponde bonariamente agli auguri di Monsignor Rettore; si avvicina a ciascuno di noi con frasi benevole; evoca un bagliore della sua lontana vita di collegiale, ricordando la vecchia *brunella*, più dura e più lucida della soprana attuale; e la visita è terminata. Frettoloso ritorno in Collegio; manca poco all'ora del Rosario. Siamo sorridenti, sereni. Forse più sereni? Un uomo semplice, senza dubbio; null'altro che un buon vecchio prete. Bisogna ripensare alla sua carriera, e al suo ufficio presente, per accorgersi che è un uomo umile.

Secondo episodio: la mattina di sant'Agnese. Il trambusto dell'ultima settimana si è chetato; dappertutto lucidature, drappaggi, tappeti; silenzio nella maestà del salone; calore di vita più intensa nella breve cappella. Il Cardinale ha celebrato la Messa della comunità, ha preso posto nel suo stallo drappeggiato di rosso e d'oro, e assiste con noi a un'altra Messa. Siamo a pochi passi: come evitare, di tanto in tanto, un'occhiata curiosa? Immobile, in ginocchio, la testa tra le mani, nell'atteggiamento e nell'espressione manifesta chiaramente un profondo raccoglimento. Ecco un uomo che sa vivere la sua fede nella presenza reale; che sa parlare veramente, intimamente, col suo e nostro Signore. E noi? La nostra fede è così smorta! la nostra



preghiera è così artificiale e superficiale! Ci protendiamo verso il Tabernacolo: *Domine, doce nos orare!*

Un uomo umile, un uomo singolarmente pio. Quale esempio, per noi! E' una constatazione davvero consolante: tra i capranicensi, che la Provvidenza ha posto sul candelabro, chiamandoli ad alte dignità, molti sono segnalati anche, e soprattutto, per una pietà non ordinaria.

\* \* \*

Gaetano Bisleti era nato a Veroli, dalla nobile famiglia dei Marchesi Bisleti il 20 marzo 1856. Compiuti gli studi elementari e ginnasiali nel collegio dei Padri Gesuiti a Tivoli, entrò nel 1869 nel nostro collegio dove rimase fino al 1876 avendo a compagno di studi anche il fratello Luigi. Frequentò diligentemente i corsi filosofici e teologici alla Pontificia Università Gregoriana preparandosi così, colla preghiera, con lo studio, a divenire ministro di Dio.

Il 20 settembre 1878 venne ordinato sacerdote a Veroli per le mani di mons. Maneschi e il giorno seguente celebrava solennemente nell'a cattedrale la sua prima Messa. All'inizio del nuovo anno scolastico il giovane Bisleti ritornò a Roma, e questa volta alla Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici, per compiere gli studi di diritto nelle scuole del Seminario Giuridico a Sant'Apollinare.

Quell'acuto conoscitore di uomini che fu Leone XIII non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di avere presso di sè un giovane sacerdote che si sapeva ornato di tutte le più belle qualità per un ecclesiastico: pietà, zelo, intelligenza e cultura notevoli. E la nomina a cameriere segreto partecipante venne presto, pochi mesi soltanto dopo che quel grande Pontefice ebbe assistito a una solenne disputa pubblica di diritto sostenuta validamente dall'alunno Bisleti il 10 luglio 1884 nello stesso palazzo Vaticano. Per lunghi anni rimase vicino alla sacra persona del Papa, perchè dopo essere stato cameriere segreto, divenne Maestro di Camera nel 1901 e nel 1905 fu promosso da Pio X a Maggiordomo.

La vita di corte richiede, com'è noto, tutto un complesso di doti, naturali ed acquisite, per espletare degnamente il delicato ufficio di servire il Pontefice. Tatto squisito, energia verso i subalterni, prontezza di percezione e uguale rapidità di esecuzione e poi quell'affabile e signorile accoglienza verso gli innumerevoli, pellegrini che accedono alla casa del Papa, siano essi re o contadini, in

modo che possano comprendere subito che il Vaticano non è una Corte qualsiasi ma il palazzo di Chi è Padre comune dei fedeli e ad un tempo Re.

Che mons. Bisleti riuscisse pienamente in questa attività di Corte ne è prova il fatto che vi rimase per ben ventisette anni, servitore fedele e affezionato di due grandi Papi, e che a coronamento di tanti meriti venne ornato della porpora cardinalizia.

E' stato ricordato in proposito dai giornali un interessante episodio. Mons. Bisleti aveva ricevuto da Pio X l'incarico di recarsi in Austria, a benedire le nozze dell'Arciduca Carlo d'Austria con la Principessa Zita di Borbone Parma: due giovani principi che nessuno avrebbe allora preveduto destinati al trono di Francesco Giuseppe, e a così tragica sorte.

Di ritorno da quel viaggio, alla stazione di Roma, gli fu consegnata una lettera del Papa. Montato in carrozza e aperta la lettera, vi trovò l'annuncio della sua elevazione alla Porpora in un prossimo Concistoro: il che avvenne il 27 novembre dello stesso anno 1911.

Preso possesso della diaconia di S. Agata in Suburra, il cardinale Bisleti non pensò a concedersi un riposo che sarebbe stato ben meritato, ma si accinse con zelo al lavoro per le Congregazioni delle quali era stato nominato membro.

E' degno di particolare rilievo a questo riguardo un altro esempio del suo singolare senso di responsabilità. Siccome da molti anni — a causa delle assorbenti occupazioni di corte — non aveva avuto la possibilità di tenersi a contatto con il progressivo e sempre nuovo sviluppo degli studi sacri, egli chiamò a sé uno dei più dotti canonisti di Roma e sotto la sua guida, per lo spazio di molte settimane, con la costanza di uno studente alla vigilia degli esami, si applicò allo studio delle discipline ecclesiastiche, specialmente del diritto canonico; così, chiamato come membro di varie Sacre Congregazioni, a dare il suo voto su questioni giuridiche, avrebbe potuto contribuire — come infatti contribuì — con grande talento e con conoscenza di causa, allo scioglimento dei problemi più ardui e delicati.

Ma la Provvidenza volle presto caricarlo di maggiori fatiche e maggiori responsabilità.

Nel 1915 Benedetto XV giudicò opportuno creare un nuovo dicastero per vigilare sulla formazione e la cultura del clero. Fino allora la cura dei Seminari era stata affidata alla Congregazione Concistoriale, carica di lavoro per le altre molte sue attribuzioni; c'era poi la

Congregazione degli studi, ma aveva compiti assai ristretti. Fu così istituita, il 4 novembre 1915, la Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi, e il 1° dicembre successivo il card. Bisleti ne fu nominato prefetto. Non era un compito facile. Si trattava di dar vita a un nuovo dicastero: e quale dicastero! La formazione dei futuri sacerdoti non è forse il ministero più difficile e più grave di responsabilità? E non si trattava solo di vigilare sui Seminari: bisognava dare impulso di vita nuova, rinnovare e ripopolare i vecchi Istituti, crearne di nuovi. C'era la guerra: le sezioni di Sanità e le trincee stesse erano piene di preti soldati e di chierici soldati. Quanti di questi sarebbero giunti al Sacerdozio? Fortunatamente, passata la guerra, la Provvidenza suscitò un rigoglio nuovo di vocazioni: ci fu, in molte diocesi, un affollarsi di giovani che desideravano salire all'altare per diventare apostoli del Regno di pace. La nuova Congregazione aveva del lavoro da fare. E che abbia ben lavorato, basterebbero a dimostrarlo i Seminari Regionali sorti in Italia dal 1918 al 1930: Molfetta, Assisi, Posillipo, Potenza, Fano, Cuglieri: tutti fiorenti, dotati di un corpo accademico scelto, pieni di giovani alunni. E nello stesso tempo a Roma si moltiplicavano i Collegi ecclesiastici nazionali, dove si prepara, per le nazioni anche più lontane, un clero formato a quella piena cattolicità e a quel superiore equilibrio, di cui l'Urbe possiede il segreto. Dappertutto edifici nuovi e monumentali; rinnovamento dell'attrezzatura didattica e scientifica; aumento del numero degli insegnanti e degli alunni.

Intanto la rinnovata attività intellettuale dei cattolici si espandeva anche nel campo laicale. Gli Istituti cattolici di alta cultura in questi ultimi anni, col rinascere di una concezione meno materialistica della vita, hanno avuto maggiori riconoscimenti ufficiali da parte dei governi e alcuni anzi sono sorti dalle fondamenta dopo difficoltà durate lustri interi e forse anche mezzo secolo. Così è sorta l'Università di Nimega con quattro facoltà; nell'Università di Angers, ricca di 500 alunni e di 80 professori, si è istituita la sezione di studi industriali; in quella di Manilla con quasi tremila studenti si sono inaugurate le scuole di « Arti libere » e la sezione per insegnanti cattolici; a Lille, dopo il martirio della guerra, sono rifiorite le cinque facoltà e le sei scuole superiori con 1300 alunni. A Washington tutto un sobborgo della città costituisce la grande Università cattolica d'America che conta centoventi professori e quasi quattromila studenti, ed è ricca di edifici grandi e piccoli, di laboratori, di palestre, di stadi per i

giuochi, di musei. E negli stessi Stati Uniti altri istituti cattolici superiori educano le nuove generazioni, primo fra tutti quell'Università di Nôtre Dame a Indiana che sull'estensione di oltre un miglio quadrato contiene un insieme d'imponenti costruzioni necessarie alla vita intellettuale e sportiva dei giovani e, quello che più conta, custodisce gelosamente ben venticinque cappelle abitate dall'Ospite Eucaristico, innanzi al quale gli studenti alimentano la loro pietà e formano il loro carattere. E' stata eretta l'Università della Polonia cattolica a Lublino attraverso a non lievi difficoltà economiche e giuridiche, e a Milano è sorta quella « pupilla degli occhi » del Papa — l'Università Cattolica Italiana — che ha avuto vita, per la salda energia e la tenacia ferrea di pochi, troppo pochi volenterosi, ma alla quale è assicurato un avvenire sicuro perchè dedicata e consacrata al Sacro Cuore e fondata sulle preghiere e sulle offerte di tutti i cattolici italiani.

E' una rassegna lunga questa e non finirebbe tanto presto se dovessimo elencare tutti gli istituti di studi superiori che hanno nel programma non l'istruzione soltanto, ma l'educazione cristiana e cattolica e che, appunto perchè cattolici, dalla Congregazione dei Seminari ricevono incoraggiamenti e consigli, approvazioni e aiuti. E a chi va il merito di aver coordinato e diretto tutto questo sorprendente risveglio di vita, e di vita che darà vita per anni e per secoli, alle generazioni nascenti e crescenti?

Gran parte di queste mirabili realizzazioni della cultura cattolica è dovuta alla personale attività del cardinale Bisleti, come è suo monumento la perfetta organizzazione della Congregazione dei Seminari, della quale egli ha guidato i primi passi e gli sviluppi, facendo a pienamente corrispondere alle necessità e ai fini per cui era sorta, adeguandola alle esigenze di un orizzonte scientifico sempre più esteso e luminoso.

Quasi corona a tanta e così importante attività sta la Costituzione Apostolica « Deus scientiarum Dominus » del 24 maggio 1931, con la quale l'alta mente del Santo Padre Pio XI ha proceduto alla vasta riforma degli studi superiori ecclesiastici, nuovo codice di legislazione e di direttiva nella storia della cultura religiosa. Tanto nella preparazione dell'elaborato documento quanto nell'applicarne le nuove norme, il cardinale Bisleti fu interprete sagace e instancabile delle volontà pontificie, riscuotendo l'augusta simpatia del Santo Padre: della quale gli fu data più volte eloquente testimonianza, specie in occasione del suo giubileo sacerdotale e del venticinquesimo del cardinalato,

In quest'ultima circostanza il Sommo Pontefice inviava al porporato un prezioso autografo nel quale, dopo aver ricordato che poco prima egli aveva chiamato il cardinale Bisleti a far parte quale accademico onorario della rinnovata Pontificia Accademia delle Scienze, manifestava altissimo encomio per la operosità dell'illustre principe della Chiesa, particolarmente rilevando gli « egregi consigli e le diuturne fatiche » nel governo dell'importante Sacra Congregazione, e in modo speciale appunto nel curare l'adeguata attuazione della suddetta Costituzione Apostolica.

Tanti meriti valsero al Nostro molti altri delicati incarichi e onorifiche dignità. Era membro delle Sacre Congregazioni del Sant'Ufficio, della Concistoriale, dei Sacramenti, del Concilio, dei Religiosi, dei Riti, del Cerimoniale, degli Affari Ecclesiastici Straordinari e della Rev. Fabbrica di San Pietro; presidente della Pontificia Commissione per gli studi biblici; compresidente dell'Accademia Romana di San Tommaso d'Aquino e di Religione cattolica; gran cancelliere della Pontificia Università Gregoriana e del Pontificio Istituto Superiore di Musica sacra; Gran Priore Commendatario in Roma del Sacro e Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano di Malta, ecc.

\* \* \*

E' morto il 30 agosto, dopo pochissimi giorni di malattia, mentre si trovava in villeggiatura a Grottaferrata. La sua morte non è giunta del tutto inattesa: era vecchio, e pochi mesi fa aveva superato a stento una broncopolmonite piuttosto grave. Ma il compianto è stato grande. Ed è stata unanime la lode. Il Santo Padre lo ha chiamato « vera gemma del Sacro Collegio ». Era tale, più per le sue virtù che per le qualità naturali. Non che mancasse di queste: aveva anzi doti non comuni, prontezza d'ingegno, facilità d'assimilazione, fine sensibilità oltre alla connaturale nobiltà e gentilezza dell'aristocratico di razza. Ma più lo caratterizzava la sua pietà; e con essa il dominio di sé, a cui la vita spirituale lo aveva condotto. La preghiera era il suo respiro e la sua arma. Iniziava la giornata passando parecchie ore in Cappella, e l'interrompeva con frequenti visite al Sacramento. Entrando in una casa religiosa, voleva innanzi tutto far la visita al « padrone di casa ». Avanti al Sacramento studiava le posizioni di cause e le questioni più gravi. Non prendeva decisioni importanti senza premettere la preghiera. Vedeva tutto dal punto di vista soprannaturale. Praticava così perfettamente l'obbedienza, da inibirsi ogni pensiero che potesse

essere non conforme al pensiero del Papa: disciplina di vero soldato del Regno di Cristo, secondo lo spirito ignaziano. Sempre uguale a se stesso, accoglieva tutti con squisita bontà; e la sua pazienza, messa alla prova in modo speciale nell'ufficio di Maestro di Camera, non si smentì mai. I suoi consigli rivelavano equilibrio e buon senso; la sua abitudine di non precipitare mai le decisioni poteva essere attribuita alla naturale timidezza, ma proveniva anche, e soprattutto, da vera prudenza e padronanza di sè; e difatti non ammetteva debolezze nell'attuare le decisioni prese. Era sempre e dovunque un esempio di vero prete; di santo prete. Un uomo tutto orientato verso Dio. *Fidelis servus et prudens*.

Era rimasto sempre affezionato al Collegio, e non tralasciava mai la visita a Sant'Agnese nel giorno della festa. Dal 1930, cioè dalla morte del cardinale Vannutelli, era nostro Cardinal Protettore. E' lecito sperare che ci assista ancora con la sua preghiera, mentre i collegiali lo ricordano ogni sera nelle preci comuni.

SAC. ALESSANDRO BELLUCCI

Il prossimo numero uscirà regolarmente il 15 dicembre 1937

## LA PAGINA FILOSOFICA

### *L'origine della vita*

L'ordine concepito dalla mente divina e realizzato dalla divina onnipotenza non è un ordine statico, ma dinamico. E' un ordine, cioè, che si rinnova continuamente. In questo differisce sostanzialmente dall'ordine che l'uomo può concepire col suo pensiero e realizzare con la propria attività.

L'ordine che l'uomo può realizzare nelle cose è sempre un ordine statico. In un palazzo, ad esempio, gli elementi materiali sono uniti e disposti in un ordine che realizza un'idea. I materiali hanno subito una modificazione accidentale, ma sono rimasti in se stessi indifferenti a formare un palazzo o un cumulo di rovine. La macchina che si muove e realizza un lavoro, sembra a prima vista un ordine dinamico. Ma l'ordine della materia che costituisce una macchina ed il lavoro prodotto sono due cose ben diverse. La macchina può continuare indefinitamente a produrre, sommando lavoro a lavoro; ma è incapace di provvedere, con l'attività propria, alla perennità dell'ordine degli elementi che la costituiscono. Non ostante il movimento delle parti, l'ordine che costituisce una macchina non differisce sostanzialmente dall'ordine della materia che forma un palazzo, una statua o un libro. E' anch'esso un ordine statico, incapace di rinnovare se stesso.

L'ordine costituito dal complesso delle condizioni necessarie alla vita è, invece, un ordine dinamico, perchè continuamente distrugge e rinnova se stesso. Il mondo inorganico è ordinato alla vita, e la vita è sapientemente ordinata al mondo inorganico. E questo duplice ordine della materia bruta e della materia vivente, mille volte distrutto ed altrettante volte pazientemente rifatto, ci dice che l'ordinatore divino ha impresso la sua volontà alle cose nell'atto stesso della creazione. La sua azione ordinatrice non si è limitata alla superficie, alla acciden-

talità, ma ha raggiunto la radice stessa delle cose, imprimendovi un impulso che è inseparabile dalla loro esistenza.

Di questo ordine dinamico, tracciato precedentemente nelle sue grandi linee, il vivente ci offre l'esempio più significativo. Anche nel vivente c'è ordine di parti ad uno scopo unico ed evidente: la vita dell'individuo e della specie. E questo ordine complesso, costante, dinamico, sommamente razionale, ci parla di una Mente che ha conosciuto, di una Volontà che ha voluto, di una Potenza che ha attuato.

## Il problema dell'origine.

Come ha avuto origine la vita sulla terra? Ci sarebbe anche il problema del *quando*. Ma la scienza ci dà risposte troppo incerte e troppo disparate, perchè valga la pena di occuparsene. Limitiamoci al *come*, che è del resto, dal nostro punto di vista, il lato più interessante del problema.

Anzitutto la vita ha avuto una origine o è sempre esistita?

Ha avuto origine:

1° — Ce lo dice la geologia. Arretrando nei secoli, le specie viventi, animali e vegetali, diminuiscono per numero. Benchè la geologia non abbia ancora saputo riportarci al momento primo della vita, essa ci parla di un'epoca *azoica* nella quale non appare alcuna traccia di viventi.

Del resto, la progressiva diminuzione delle specie animali e vegetali man mano che arretriamo nel tempo, ci dice che la vita non si può rappresentare graficamente con due rette parallele: le due rette sono convergenti. Anche se non vediamo il punto d'incontro di queste due rette, non è difficile indovinarlo: perchè due convergenti, prolungate, finiscono prima o poi per incontrarsi in un vertice.

2° — Ce lo dice la storia della terra. Non sempre la terra si è trovata nelle condizioni necessarie alla vita. Quando era nebulosa, in uno stato di estrema rarefazione, non poteva certo aver luogo la complessa organizzazione vitale degli elementi.

*Quando la terra era incandescente e*

*Come infuocata nave*

*L'erta ascendeva dei celesti calli,*

la vita sulla terra non era possibile. Al di sopra dei 120 gradi centigradi la vita improvvisamente cessa.

3° — E ce lo dice la filosofia insieme al buon senso. Un vivente A ha avuto origine da un vivente B, questo da un vivente C, questi da uno D. Si può continuare così all'infinito? No. E anche se si potesse non si spiegherebbe nulla.

A, B, C, D sono quattro termini. Di tre di essi ho data la ragione: del quarto no. Se per spiegare D ricorro ad un quinto termine E, io spiego D, ma mi rimane da spiegare il nuovo termine E. Sono cioè nelle stesse, perfette, identiche condizioni nelle quali mi trovavo da principio, quando avevo un termine solo da spiegare: A. Anche se fosse possibile continuare questo giochetto all'infinito, la natura della serie non cambierebbe: ed essa è tale, che uno dei suoi termini devessere spiegato. La serie dunque, anche condotta all'infinito, non spiegherebbe se stessa, avrebbe bisogno di una causa che l'abbia prodotta.

Per pagare un debito c'è un sistema facile in apparenza: contrarne un secondo per pagare il primo; poi contrarne un terzo per pagare il secondo. Ma è troppo chiaro che con questo sistema il debito non si estingue. E sarebbe un creditore molto indulgente quegli che accettasse come buono questo singolare metodo di pagare i debiti.

Noi dobbiamo dunque ammettere un primo vivente che non abbia avuto origine da un altro vivente.

Quale la sua origine? Due ipotesi: l'ipotesi creazionistica e quella della generazione spontanea.

Altra alternativa non c'è.

Ci sarebbe, a dir vero, un'altra ipotesi: che la vita sia piovuta sulla terra dagli spazi interplanetari. Non cadono forse dei bolidi sulla terra?

E' chiaro che questo nuovo debito, se paga i precedenti, non paga se stesso.

E, del resto, i 272 gradi sotto zero degli spazi interplanetari, e le altissime temperature raggiunte dai bolidi nella loro caduta, rendono inverosimile questa ipotesi.

La vita è nata certamente qui sulla terra.

## La generazione spontanea.

L'ipotesi della generazione spontanea non si può ammettere. Vediamo anzi tutto che cosa si nasconde sotto il termine molto pomposo

di generazione spontanea. Perchè le parole valgono per quel che significano.

*Abiogenesi, eterogenia, autogonia, archebiosi*, sono parole sonanti, riempiono la bocca, possono impressionare il popolino che rimane stupefatto quando sente pronunciare con convinzione una parola di cui non comprende il significato. Ma è troppo evidente che il problema dell'origine della vita non si può risolvere con una parola, anche se fatta molto bene e derivata dalla più pura lingua greca.

Vi sono alcuni scienziati che quando sentono parlare del problema dell'origine della vita, perdono la pazienza e dicono: la soluzione del problema è semplice come l'ovo di Colombo.

Un tempo non c'era che materia inorganica: questo è poco ma sicuro. Un bel giorno la vita è comparsa. E di dove volete che abbia potuto avere origine se non dalla materia inorganica? Tanto è vero che il vivente non è composto che di materia inorganica. Questa origine di un vivente da materia non vivente noi chiamiamo generazione spontanea, abiogenesi, eterogenia, archebiosi.

Questo è tutto.

E se tu vuoi offrirgli la tua lanterna perchè osservi un po' meglio le cose (direbbe Carlyle) ti ci tira una pedata e sbraitava come per una ingiuria.

Certo, se il vivente non fosse che un aggregato qualunque di materia inorganica, come un sasso o un composto chimico, il problema della vita sarebbe già risolto da tempo: e precisamente da quando la chimica ha fatto l'analisi della materia inorganica. Ma il fatto che il problema dell'origine della vita sia sopravvissuto all'analisi chimica del vivente fa vedere che le cose non stanno precisamente così.

Il tentativo di produrre artificialmente la vita è, filosoficamente, interessante, non per i suoi risultati, che sono nulli; ma proprio per la mancanza assoluta di qualsiasi risultato positivo. Si vanta, è vero, qualche tenue risultato. Ma chi paragoni il prodotto artificiale con la vita, lo troverà non dissimile da un ovo di gesso paragonato con un ovo di gallina.

Non concluderò, con facilità: non si è mai ottenuto, dunque non si può ottenere. Così facendo trasformerei un risultato tipicamente negativo in un risultato positivo.

Però vien fatto di osservare: se gli elementi chimici che compongono il vivente non hanno potuto darci la vita neppure quando

sono stati diretti dalla forza intelligente dell'uomo, come possiamo credere che abbiano potuto dare origine alla vita affidati alle forze cieche della materia bruta?

Non mancano cultori della generazione spontanea, come non mancano cultori della quadratura del cerchio e del moto perpetuo.

Ma io li consiglierai a soprassedere. Il vivente, anche il più semplice, è un organismo terribilmente complesso. E fin che non si conosce il segreto di questo meccanismo, finchè si ignora che cosa è la vita, è tempo perso sperare che la vita salti fuori per caso da una mescolanza fortuita degli elementi chimici.

« Voi, dicono gli entusiasti della generazione spontanea, ci attribuite una teoria che non è nostra. Noi non diciamo che dalla combinazione fortuita di elementi chimici possa uscire fuori un animale superiore: un gatto, una gallina, un cane, un uomo. Diciamo però che può uscire uno di ordine inferiore. Perchè nella complessità degli organismi viventi c'è manifestamente una gradazione dal più semplice al più complesso.

La generazione spontanea ha dato come primo prodotto un semplice organismo unicellulare, il più semplice e il più elementare dei viventi. Da questo, attraverso a successive evoluzioni, sono derivati altri organismi di mano in mano più perfetti e più complessi, fino all'uomo. Dall'uomo deriverà, il passato dell'evoluzione animale ce lo dice, un organismo più perfetto; e così via.

La distanza tra la materia inorganica e l'uomo, che sembra così enorme a prima vista, non è più tale quando è superata poco a poco, gradino per gradino ».

A chi mi parlasse così, io vorrei fare due semplicissime osservazioni:

1° — Voi mi parlate di evoluzioni avvenute nel passato; di evoluzioni che avverranno nel futuro. Noi non le abbiamo vedute, noi non le vedremo. E non potreste di grazia parlarci di evoluzioni che avvengano nel presente?

Perchè solo il presente dovrebbe fare eccezione alla legge così generale dell'evoluzione animale?

2° — E mentre quel tale sta pensando alla risposta, io gli narrei una parabola. C'erano una volta due cassieri. Ed entrambi erano, il caso non è romanzesco, ladri.

Il primo ha rubato 1.000 lire in una volta sola.

Il secondo, più prudente, ne ha rubato 100 per dieci volte.

Ora io ti domando: chi ha rubato di più?

Hanno rubato ugualmente: 1.000 lire. E' chiaro.

Ed è anche chiaro che la distanza tra il corpo umano e la materia inorganica è quella che è. Il superarla a poco a poco, o tutto d'un tratto, cambia il metodo, ma non cambia la distanza. Voi rubate alla logica a poco a poco e sperate di farla franca. Ma via!

Il corpo umano sarebbe, anche secondo voi, il prodotto del signor caso. E il fatto che il signor caso lo abbia prodotto a poco a poco o tutto in una volta sola, non cambia il risultato che è quello che è: un assurdo.

L'evoluzione ripete il gioco della coda di cavallo di cui parla Orazio. Strappando un crine alla coda di un cavallo, dice Orazio, non si guasta la coda. Che cosa è un crine di fronte ad una coda? quasi nulla. Strappiamolo. E ripetendo il ragionamento e il gioco un numero sufficiente di volte, si arriva a strappare la coda intera, senza strapparla.

La teoria dell'evoluzione non è che un sofisma dello stesso genere, sia essa presentata nella forma puerile di Lamarek, o nella forma diplomaticamente più astuta di Daniele Rosa.

Non è forse vero che quattro ed uno più uno, più uno, più uno sono la stessa cosa?

## L'analisi vivente.

Ma accettiamo pure, per ragioni polemiche, la discussione del problema proposto dai sostenitori della generazione spontanea. Vediamo cioè se il più semplice dei viventi, un'ameba per esempio, possa aver avuto origine dalla materia inorganica, senza il concorso di una causa estrinseca intelligente. Vediamo se la distanza tra l'organismo vivente più semplice e la materia inorganica sia così piccola da potersi impunemente trascurare.

Purchè resti inteso però che, spiegare l'origine del vivente più semplice, non è lo stesso che spiegare l'origine di tutti i viventi, anche dei più complessi.

Per risolvere il problema, è necessario fare una triplice analisi del vivente.

1.° — *Analisi chimica.* Questa analisi ci permette di stabilire quali sono i materiali dei quali è composto un vivente. Essi sono una dozzina di corpi semplici; semplici chimicamente; perchè sappiamo oggi che in realtà sono assai complessi.

Sono gli elementi chimici di peso atomico più leggero, e sono compresi tutti nella prima parte della scala di Mendelejeff che ne conta in tutto 82.

I materiali dunque sono i più semplici, i più elementari, i più diffusi fra quanti la chimica ne conosca.

2.° — *Analisi razionale.* C'è nel vivente uno scopo, una finalità manifesta, a cui tendono tutte le forze e le attività del vivente: la vita dell'individuo e della specie.

Quanti sono gli atomi di materia inorganica che costituiscono un vivente? Il calcolo ci dà cifre astronomiche, anche se si tratta di uno dei viventi più semplici. Ebbene, tutti questi atomi sono coordinati complessivamente, intelligentemente, allo stesso scopo: mantenere in vita l'individuo e la specie a cui appartiene.

La vita rinnova incessantemente gli elementi materiali che costituiscono l'organismo: ma l'ordine rimane.

Ma gli elementi chimici non si dispongono da soli, automaticamente, per forza propria, in ordine di vita. L'esperienza lo dice chiaramente: L'esperienza di gabinetto, tutte le volte che si è tentato di produrre artificialmente la vita. L'esperienza biologica, che già da tempo ha stabilito questo fatto sicuro: ogni vivente ha, sempre e solo, origine da un altro vivente.

Dunque l'ordine in cui sono stati disposti gli elementi del primo vivente ha avuto una causa estrinseca, distinta dalla materia e dalle sue forze fisico-chimiche. E questa causa estrinseca doveva essere intelligente, razionale; perchè tale è l'effetto. Ed è troppo evidente che un effetto sommamente razionale quale è l'organizzazione di un vivente non può avere avuto origine da una causa irrazionale.

Concludendo: anche se un vivente, elementare fin che si voglia, non fosse che una disposizione intelligente di materia inorganica, simile in tutto ad una macchina o ad un artefatto, anche questo sarebbe sufficiente a farci concludere che dalla sola materia inorganica non sarebbe mai sorta la vita. A meno che un artefice non abbia aggiunto alla materia inorganica la propria intelligenza.

3.° — *Analisi filosofica.* Ma nel vivente non c'è soltanto un ordine estrinseco ed accidentale di parti sapientemente coordinate ad un fine. Nel vivente l'ordine è intrinseco, non estrinseco; non è accidentale, ma sostanziale.

Si può concepire un vivente alla stregua di una macchina, complicata fin che si vuole? Non sono mancati filosofi e studiosi che hanno risposto affermativamente.

Ma bisogna anzitutto mettere da parte l'uomo che è, manifestamente, qualche cosa di più e di meglio che una macchina. Bisogna in secondo luogo mettere da parte gli animali in genere. Perchè la sensazione, intesa come percezione vitale dello stimolo sensitivo, non si può ridurre al solo modo meccanico dell'azione e della reazione. L'appetito sensitivo, ad esempio, reagisce con più forza, quanto più arduo è l'ostacolo da superare, contrariamente ad ogni legge meccanica.

Ma anche nei limiti del regno vegetale, non sembra possibile identificare il vivente con una macchina.

C'è nel vivente, e non può esservi nella macchina, una forza misteriosa che reagisce contro tutto ciò che cerca di turbare l'ordine della vita. Questa forza di restaurare l'ordine turbato è evidente specialmente negli esseri inferiori. Lo Spallanzani ha dimostrato come si possa tagliare la testa ad una lumaca, senza ucciderla. La lumaca si costruisce pazientemente un'altra testa. Non stiamo a discutere se la parte asportata sia, anatomicamente, tutta la testa, o una parte solo di essa. Il pezzo asportato viene comunque rifatto.

Asportate una ruota ad una macchina; immaginate la macchina ingegnosa fin che volete; ma vi sarà molto difficile immaginarla così ingegnosa da essere capace di rifare la ruota asportata.

La materia inorganica che è entrata a far parte di un vivente ha subito una mutazione profonda. Mentre il ferro di cui una macchina è composta è rimasto indifferente a formare una macchina o un mucchio di rottami, la materia inorganica che fa parte di un vivente lavora per uno scopo nuovo ed è unita all'organismo non solo in un modo meccanico ed accidentale, ma in un modo che ha un nome solo, preciso, inconfondibile: in un modo vitale. Non è più materia indifferente: è materia sostanzialmente determinata. Non è il semplice mattone nel muro o la biella nella macchina; è la mano, l'occhio, il cuore, che lavorano insieme con tutto l'organismo per conservare, difendere, propagare la vita conquistata.

Ci sono inoltre, in ogni vivente, tre fenomeni fondamentali che non hanno precedenti nel mondo inorganico: la nutrizione, che non è semplice aggregazione di parti, ma comunicazione alle parti assimilate di una finalità completamente nuova; l'alimento, in quanto non è solo crescita di mole, ma passaggio, evoluzione, dallo stato di germe allo stato di organismo perfetto; la generazione, che è la produzione di un simile a sè, produzione di un nuovo ordine di vita nel generato, senza che cessi di esistere nel generante.

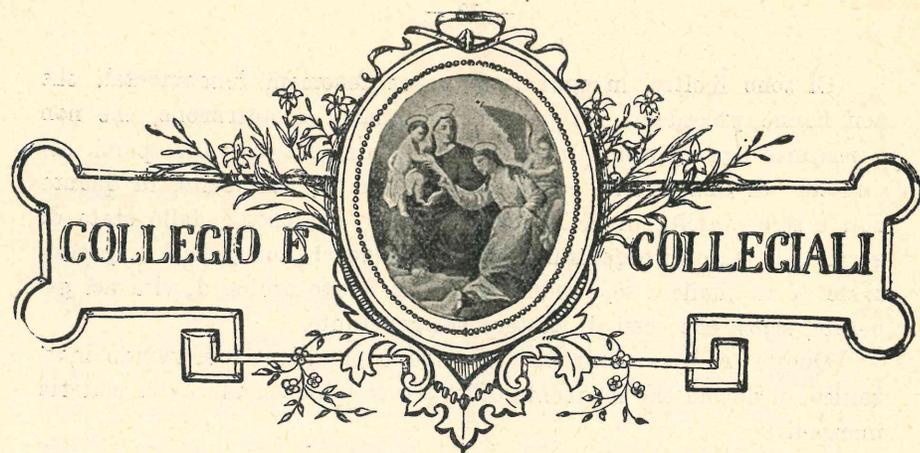
Queste tre operazioni, che non hanno precedenti nel mondo inorganico, ci dicono che il vivente differisce sostanzialmente dalla materia inorganica.

Perciò noi siamo persuasi che a spiegare la vita non basti un ordine accidentale ed estrinseco impresso alla materia, ma si richieda un principio nuovo, sostanziale, realmente distinto dalla materia e dalle sue forze fisico-chimiche. La vecchia filosofia chiamava questo principio « forma sostanziale ». Forma che nell'uomo è spirituale, nel bruto e nella pianta no; ma sempre superiore alle possibilità della materia inorganica.

Questo principio vitale, lo si chiami come si vuole, fornisce una ragione nuova e decisiva per negare ogni valore filosofico alla teoria della generazione spontanea.

Perciò l'ipotesi creazionista, per ciò che riguarda la vita, non è una semplice ipotesi scientifica; è un fatto sicuro, provato e dimostrato. E quando si cerca di stabilire un fatto che non si può vedere coi propri occhi, ma che si deve indovinare mediante l'induzione e il raziocinio, è ben difficile trovare delle prove più sicure e più tranquillanti di queste.

SAC. DANTE PEDERZOLI



## CRONACHETTA

### *Le vacanze*

Dopo otto mesi di lunghe fatiche le vacanze sono davvero meritate e, non c'è dubbio, tutti ne sentiamo bisogno. D'altra parte, oggi un po' di villeggiatura è diventata di moda. La gente, quando negli ambienti cittadini o nelle campagne assolate, il vivere diventa faticoso per la caldura dei giorni estivi, non può fare a meno di lasciare le proprie case e di salire qualche giorno in montagna in cerca di un'ombra ristoratrice e di un angolo quieto.

In collegio, il desiderio delle vacanze, quando soprattutto il peso degli esami sembra accrescere la noia del caldo e le fatiche dello studio, diventa una vera passione.

Ma, se Dio vuole le vacanze anche quest'anno sono arrivate e i sogni che danzavano nella fervida immaginazione, mano a mano cominciano a realizzarsi. La gioia d'aver finito un anno di sudati lavori si confonde con la letizia delle serene scampagnate che ci attendono affascinanti nei tre mesi di riposo, e la casa lontana par che ci apra le braccia in attesa. Vadano intanto ai compagni che, ormai uomini esperti e navigati nella vita, passano ad aumentare il numero degli ex alunni il nostro cordiale saluto e l'augurio felice di un prospero e benefico avvenire.

La commozione sincera che abbiamo letto sui loro volti e il rin-

crescimento vivo di lasciare la casa e i compagni ancora faticanti nel crogiuolo del tirocinio scolastico, hanno fatto commovere anche noi e ci affeziona ora maggiormente alle pareti delle nostre stanze che pure non sono sempre luminose e ridenti. Questo sta a dimostrare che la fratellevole unione capranicense non è vanità di parole, ma realtà di felice esperienza.

\* \* \*

E ora la breve cronaca delle nostre vacanze.

La villa dei padri Stimmatini a Malosco nella pittoresca vallata di Non ci aspettava coi suoi clivi solatii, i viali ombrosi delle borgate, i passeggi solitari dei boschi e la vita calma e serena.

Lasciammo Roma accompagnati da don Farrugia il sei di agosto, dopo il solenne pontificale del giorno innanzi a S. Maria Maggiore. Contemplate ancora una volta di sfuggita le azzurre visioni del Benaco: Desenzano, Sirmione e San Vigilio, tutte di ricordi classici, arrivammo al mattino, dopo una notte di treno, ansiosi ormai di respirare una boccata d'aria ossigenata all'ombra di quei folti e odoriferi abeti.

Per grazia di Dio la villeggiatura è stata piena di allegria e di vita, e delle persone che non si contentano di otto mesi di studio all'anno, ma ne vogliono anche altri quattro, quelli delle vacanze, ce n'era una sola. Ai villeggianti abituali, però, si aggiunse quest'anno un altro compagno che la fortuna ha voluto benignamente donarci, e che è venuto a occupare il posto dei partiti e a cambiare, senza volerlo, l'aria muffita e stazionaria delle villeggiature passate: il dottore. Il perno della nostra allegria è stato proprio lui: il dottore coi suoi occhi affondati nelle palpebre, il naso arcuato tra gli zigomi sporgenti della faccia, i capelli sbandati al vento e il suo splendido carattere.

L'allegria che diventò in qualche tempo baldoria cominciò due giorni dall'arrivo. Don Farrugia, — oh benedetta la generosità degli ex alunni!, — aveva offerto ai collegiali una gita in automobile allo Stelvio e ad altri luoghi pittoreschi e incantevoli del Trentino. Una passeggiata che vale la pena di farla e di gustarsela tutta con serenità e con calma.

Quale fosse la nostra gioia non si può dire. Viaggiare è sempre bello. Lassù fra quei monti dove a ogni svolta della strada il paesag-

gio assume aspetti e forme diverse, tutte di bellezza ineguale, è cosa davvero deliziosa. Ma non tutti furono di tale parere. Il bravo dottore che non è nato con un cuore di leone, quando s'accorse che l'austista volava a grandissima velocità e, sulle tortuose asperime salite del Gavia, vide sotto di sé « vaneggiar l'abisso » provò tale senso di vertigini che al ritorno, ancora invaso dallo spavento, diceva apertamente ai compagni: « Preferisco quindici giorni di galera che avventurarmi nuovamente su quei precipizi ».....

La confessione era degna di lui! Perciò, dopo quella passeggiata, non ci fu verso di farlo più camminare. Quando si trattava di fare un giro un po' più lungo del solito cambiava umore due giorni prima e s'imbestiava se qualcuno andava a tormentarlo in camera, spalancando gli occhi e contorcendosi il naso e le orecchie in un modo crudele!! Che volete, se al mondo tutti fossero uguali non ci si potrebbe più divertire.

Ed ecco l'arrivo inaspettato del Padre Spirituale.

Quanto ci sia cara durante l'anno la sua compagnia tutti lo sanno; ma lassù nel periodo del riposo la sua presenza è stata davvero un tesoro. Il merito dei nostri giorni allegri e dei nostri passatèmpi lo dobbiamo la maggior parte a lui, che con le sue mirabili e dotte dissertazioni di medicina, biologia, zoologia, botanica, e *de omnibus rebus* ha saputo sostenere e dare vita alla nostra conversazione, sia nei passeggi platonici dei boschi, sia nei corridoi o nelle stanze della villa quando il tempo non permetteva la uscita.

Ci raggiunsero da Roma don Cherubini, già lanciato nei ranghi della vita sacerdotale con lo zelo che sapete, e, dal Borgo dell'Abbatinato, Mengozzi e Rodighiero. I due ultimi vennero a portare quel raggio vivificatore della vita bella e spensierata che fa fluire nuovo sangue anche nelle vene di chi crede ormai passata la cara giovinezza.

Birboni, chè sin dai primi giorni si fecero strumenti di supplizio e di noia alla persona che ben conoscete. Qualcuno voleva lamentare la mancanza di Alvaro, ma non ce n'era bisogno davvero.

Nella quiete e nella solitudine — non crediate che ci fossimo dimenticati di tutto e di tutti — seguivamo anche gli avvenimenti. Con animo di solida amicizia e con la preghiera auspice di bene partecipammo alla gioia dei sacerdoti novelli: don Palmarini e don Conte, ascési all'altare il primo l'otto agosto, l'altro il quindici dello stesso mese. La prima messa di don Conte era stata notizia di tutti i gior-

nali; qualcuno anzi dei capranicensi a Malosco ne aveva sentito parlare alla radio con vivo interesse.....

Una simile eco di risonanza in Italia la ebbero anche le dotte e potenti prediche di don Peroni e di don Simonelli, tutti e due materia d'inchiostro e uomini di pergamano.....

A Roma in collegio, dove rimaneva ancora mons. Vicerettore, si fermavano in quei giorni l'Eminentissimo Cardinale Maglione e S. E. mons. Bernardini, nunzio apostolico nella Svizzera.

Poi un addio a don Glimm partito da Roma per le terre lontane d'America, accompagnato a Napoli al piroscalo « Conte di Savoia » dai monsignori Respighi e Solari. Il nostro saluto, particolarmente cordiale, va al caro amico americano, che seppe degnamente apprezzare, amare, e riconoscere le grandezze della nostra penisola, di Roma in modo speciale.

In villeggiatura nel frattempo — eravamo ancora nei primi giorni — non sapevamo allontanarci troppo da quella bella casa d'estate. Qualche passeggiata sì, ma breve. Mons. Rettore preferiva i passeggi pomeridiani attraverso gli abeti e i larici del bosco, o i sentieri solitari dei campi tra le siepi cariche di coccole e more ancora immature.

Il Padre Spirituale ci accompagnava sempre, un po' faticosamente le prime volte, fiorendo il cammino della sua svariata e profonda conversazione, consultando quando c'era bisogno il vocabolario greco-ambulante del dottore che lo apriva penosamente dopo i soliti sforzi mentali. Gli altri andavano dietro come le pecore al pastore, con la testa bassa e gli orecchi spalancati. Se il tenore dei discorsi invece di scientifico fosse stato poetico, c'era da credere che quel gruppo di preti avesse rinnovata l'Arcadia.

Ma quando le pecore cominciavano a stancarsi d'ascoltare quei fiumi di eloquenza e di camminare tutte ordinate l'una a fianco dell'altra, allora le più audaci facevano piovere dall'alto le pigne degli abeti, le quali, come fossero state attratte da una corrente, tra due teste inviolabili andavano a cadere su una terza determinata, che costituiva calamita e bersaglio ad un tempo.

Dalle corte e poetiche passeggiate passammo alle escursioni e al turismo. Salimmo alla vetta del Penegal, felice per le sue visuali incomparabili di monti dalle forme fantastiche e dell'Oltr'Adige dai fiorenti vigneti e dagli aspetti sereni. Rivedemmo il rupestre e selvaggio romitorio di San Romedio, fra le gole orride di una valle fresca e canora, e il castello di Thun, antico soggiorno feudale, elevato quasi

per incanto su precipizi di forre oscure e profonde. Irrobustiti così i muscoli e lo spirito dalle fatiche, tentammo la salita al lago di Tretto armati di bastoni e di passamontagne. Con nostra gran meraviglia ci seguiva anche il Padre Spirituale. Si arrampicava su per la montagna, qualche volta, dove la strada si presentava troppo scabrosa e sdruciolevole, sostenuto da un valido braccio, con disinvolta facilità.



« Ma lei, Padre, fa davvero miracoli » gli dicevamo per la salita, stupiti della giovanile andatura e per rompere anche la sua conversazione che sembrava il filo ininterrotto di una sorgente. Egli ci guardava ridendo e continuava a parlare.

A metà strada si fece bivacco, ma solo per dividerci i pani all'ombra degli abeti e vicino a una fonte. Poi i camminatori in gran stile piantarono la comitiva e si allontanarono tra le macchie del sentiero. Il fanalino di coda che avrebbe fatto bene figurare nel Padre, come nel più prevedibile, era invece don Cherubini, che saliva su lento lento, come una vecchia affaticata dal peso degli anni.

A mezzogiorno una piccola refezione nel rifugio con musiche e canti, e il ritorno attraverso i tappeti morbidi dei prati e dei boschi. Quella sera ci riposammo stanchi con gli orecchi pieni di onde, convinti che le barche ci cullassero sull'argenteo specchio delle acque. Al

mattino, dopo i fervori della cappella, ci schierammo davanti la casa sull'attenti a dare il benvenuto al tenente cappellano don Repanaj. Però, non sappiamo se l'avesse fatto per modestia, o perchè se ne fosse scordato, gli mancavano le stellette e i galloni rosso-oro alle spalle e alle maniche. Attendevamo anche don Fuga, addolorati per il suo inesplicabile silenzio, ma le speranze ce le dovemmo togliere per non morire dalla preoccupazione.

Verso la fine d'agosto ci lasciò mons. Rettore, privandoci della sua cara e paterna compagnia. Lo seguimmo tutti alla stazione con i monsignori Vicerettore, arrivato in mattinata, e Respighi di ritorno dai suoi viaggi turistici nel Trentino e nell'Austria.

Peccato che le condizioni precarie del Cardinal Bisleti lo costrinsero a partire subito.

Già la notizia del nuovo attacco bronco polmonare dell'Eminentissimo Cardinale, ex alunno e Protettore del Collegio, aveva destato in noi viva preoccupazione e seguivamo tutti i giorni alla radio le eventuali notizie sul decorso del male. Ne apprendemmo addolorati il decesso avvenuto in Grottaferrata il 30 agosto alle ore 19,45. A Malosco nella cappella dei padri furono subito celebrate per il defunto Porporato Messe di suffragio e a Roma il 2 settembre mons. Rettore, anche in rappresentanza del Collegio, assisteva nella chiesa di Sant'Ignazio ai solenni funerali.

A dare una maggiore tonalità di vita erano venuti in quei giorni anche don Spadoni e don Prettnner-Cippico; l'uno coi versi romaneschi, l'altro con la festevole e simpatica conversazione. Don Spadoni ripartì dopo qualche giorno per il lavoro troppo immane della sua Curia, mentre il diplomatico triestino ci favorì della sua compagnia per una intera settimana. Lucido, pulito, e preciso com'è, non pareva fatto davvero per le macchie e le strade polverose delle montagne..... e toh che invece ti esordisce con uno stile d'alpinista da far meraviglia. Ne trassero profitto i due sansepolcristi, che lo seguirono nelle lontane escursioni sui monti e sui laghi, commossi della sua bontà e larghezza di cuore.

Ma, ci direte, un po' di studio l'avrete fatto in tutta quella baldoria... sì, anche un po' di studio.

Non ce n'era poi tanto bisogno, chè Testori studiava per tutti, logorandosi il cervello dalla mattina alla sera, rinunciando a passeggiate, a divertimenti e alle nostre animate discussioni fatte sul verde splendore dei prati.

Il trenta agosto, — ormai la villeggiatura volgeva a termine, — don Repanaj, rimesse le stellette e i galloni d'oro, partì per Voghera, scortato fino alla stazione da noi.

Il nuovo mese lo inaugurammo con una gita al monte Roen, prendendo l'occasione del buon tempo rimasto per alcuni giorni imbronciato e piovoso. Dopo tante preghiere fatte a mani giunte, anche il dottore si persuase a venire. A ultimo riparo era ricorso alla scusa della veste che in salita lo faceva inciampare; ma neanche questo pretesto ci parve buono e il dottore fu costretto a venire, riducendo però l'ampiezza del talare alle dimensioni più ridotte di un abito confacente a un clergyman.

Ma la villeggiatura con tutta la sua poesia era ormai finita. Risalito nuovamente il Roen col Padre Spirituale per accompagnare l'avvocato del Collegio, conosciuto ancora nei primi giorni a Malosco, e compagno infaticabile nelle nostre ascensioni, ci ritirammo nelle stanze, necessitati anche dal tempo un po' freddo e nebbioso. Don Pretter-Cippico e don Cherubini, alla distanza di pochi giorni se n'andarono; a noi non rimaneva che preparare e chiudere le valige.

Attendevamo per altro, quasi con ansia, la gita alle Dolomiti: contro tutte le difficoltà che parevano insormontabili, e animati sempre da una cieca fiducia, la quale ci dette infatti ragione:

Il sette settembre, intanto, ancora una visita gradita. Mons. Galea, vicario generale di Malta, che nel mese di agosto era stato a Roma in Collegio, essendo in viaggio per il Trentino, ci venne a dare un saluto e a passare con noi mezza giornata d'allegria. Lo stesso giorno don Di Martino ci partecipava la gioia per la sua sacerdotale ordinazione. Superate dunque le perplessità, la mattina dell'otto settembre partimmo da Malosco per il viaggio alle grandi Dolomiti. Il tempo che presentava nebulosità quasi completa ci pareva poco propizio, ma il consulto dei barometri e degli oroscopi, fatto la sera innanzi da un medico e da un astronomo aveva confermato e avvalorato il parere comune del sereno. Solo Testori, come il solito, faceva l'uccello di malaugurio.

Arrivati alla Mendola, discendendo a Caldaro, il sole cominciò difatto a spezzare le nebbie e a sgominarle lontano. A Bolzano, cielo limpido e sereno. Con noi era il Padre Spirituale, mons. Vicerettore, e il resto della brigata, meno il medico e Giannini. Giannini, non essendoci posto, aveva rinunciato per un atto di cortesia; l'altro, già indovinate, non voleva mettere più a repentaglio i suoi nervi e la pelle.

Oltrepassato Bolzano, imboccammo la Val d'Ega, una gola angusta e selvaggia, dalle pareti altissime di porfido, rombante di acque precipiti e spumeggianti. Il paesaggio poi si allargava e cambiava aspetto, vestendosi di prati e di boschi, e presentando le prime vedute dolomitiche col Catinaccio dalle aeree e rosee forme e con le frastagliate creste del pallido Latemar.

Che allegria fra i presenti! Dinanzi a quello spettacolo incomparabile, tutti sentivamo il bisogno di esprimere i nostri sentimenti e la nostra gioia. A tenere allegra la compagnia tutti comunque collaboravano.

E poi il lago di Carezza diafano come un cristallo colle vette agili e sottili quasi pinnacoli di una cattedrale specchiantisi nel verde azzurro dell'acqua con infinita bellezza! Lì, una fermatina da poeti, e di nuovo via in cerca d'altre bellezze e d'altri orizzonti.

Dalle valli e dalle gole passammo ai pianori solatii seminati di candidi villaggi, tutti con le case dai veroni di legno inghirlandati di fiori e le chiesuole e i campanili di stile nordico, slanciati e solenni.

Al passo del Pordoi, il più alto valico percorso dalla carrozzabile delle Dolomiti, consumammo la colazione fuori dell'abitato sotto la mole fantastica del Sass Beccè e di faccia al ghiacciaio della Marmolada. Se fossimo stati sciatori, forse la tentazione di quei campi immensi di neve ci avrebbe vinti e una scalata si sarebbe tentata. Ma i più coraggiosi, gli sci li avevano visti soltanto in città, gli altri mezzi camuffati di sciarpe e di vesti, temevano alzare gli occhi e guardare il nevaio lucido e bello.

Ci contentammo così di un semplice addio e partimmo.

Verso mezzogiorno, dopo una corsa frenetica dell'autista che alle svoltate non suonava mai e, adocchiata una automobile, le dava la caccia sino a oltrepassarla, eravamo a Cortina d'Ampezzo. La piccola bianca città delle Dolomiti, in mezzo alla verde distesa dei prati e delle selve, circondata in tutti i punti dai monti che formano intorno a lei quasi un superbo anfiteatro, ci fece un'ottima impressione. Toltaci un po' alla meglio dalle vesti la polvere della strada, entrammo a sdraiarcì sulle poltrone di un albergo, per attendere il pranzo. L'albergo — tutto merito di mons. Vicerettore che si mostrò con noi sempre largo e generoso — era molto conveniente.

C'erano pure per Novarese le poltroncine a dondola, quelle che usano i signori dopo i pasti per fare più tranquillamente la siesta. Una vera medicina per il nostro compagno. E si riparte per Misurina, all'inseguimento delle automobili, dando un saluto alle ultime cime

delle Dolomiti, dietro ad altri monti, coronati di sole. A Brunico in Val Pusteria gli ex alunni don Bellucci e don Malatesta ci accolsero come al solito festosamente.

Bressanone e Bolzano ci videro poi con una visita ai bellissimi duomi, durante il ritorno felice e nostalgico.

In fondo al viale alpino della villa ci attendeva il dottore in greca e mantello, allegro e sorridente.

L'aver perduto il viaggio era per lui la gioia più grande di tutta la villeggiatura, e quel giorno — vogliamo sperare — era potuto rimanere solo soletto in camera, sfantata la paura del viaggio, in soave deliquio di pace. Dal giorno nove al diciassette, giorni di relegazione e di noia. Acqua, nebbia, neve sugli alti monti, e freddo, ecco la cronaca di quei giorni. Quelli che desideravano d'andarsene avevano anche ragione, ma la maggior parte sperava ancora in giorni sereni e in qualche altra passeggiata.

Il quindici di settembre difatto, il tempo, aperta una parentesi, pareva si ristabilisse. I due validi corridori di Sansepolcro, presa a nolo una bicicletta a Cles dopo essere giunti colà col postale da Fondo, si avventurarono per il lago di Tovel, attraverso la valle d'Inferno, lunga, senza fine, disabitata e paurosa. Il resto della compagnia li doveva raggiungere nel pomeriggio. Speravamo che il lago, venuto un raggio di sole, ci avesse presentati i suoi unici e mirabili effetti. Ma quel giorno sotto la bufera della neve e dell'acqua, invece di color sangue era diventato come una lastra di vetro, immobile e senza colore. I due corridori se la dovettero passare per quindici chilometri sotto l'acqua impilaccherati dai piedi sino ai capelli. Gli altri in automobile soccombevano alle peripezie del viaggio, al pericolo dei capovolgimenti.

La villeggiatura così si chiudeva con un bagno a doccia all'aperto e la paura di una broncopolmonite. Il diciassette, giorno di partenza.

Il Padre Spirituale, presa la via di Bolzano, ci aveva preceduti di mezza giornata, dispiacente di non poterci accompagnare.

A noi rimaneva dare l'ultimo addio e l'arrivederci a un altr'anno felice.

Ora nel tramonto dei nostri riposi, sereni ma un po' tristi come tutte le gioie che finiscono, ci prepariamo alle nuove fatiche, alacramente, col cuore pieno di speranze.

*ir*

---

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Gerente: Mons. CESARE FEDERICI

---

Stab. Tip.-Lit. V. FERRI - Roma, Via delle Coppelle, 15-16-A Tel. 52-416